

In un articolo del 1918  
la lettura di due giochi  
tanto diversi come  
metafore di due società:  
l'inglese e l'italiana

# Gramsci

Immagini tratte  
dalla rivista «BiancoNeri»,  
pubblicata in occasione  
del centenario  
della Juventus, nella foto  
piccola la Juve nel 1919  
e nella grande Carlo Bigatto



## ...e il football liberista

Non si può dire che Antonio Gramsci abbia dedicato allo sport e alla cultura sportiva una attenzione specifica e particolare. Pur vivendo dall'autunno del 1911 in una moderna città industriale come Torino (era nato in Sardegna nel 1891) ed esercitando, dopo un intenso anche se non concluso «garzonato universitario», l'attività giornalistica dalla fine del 1915 all'inizio degli anni Venti - quando la pratica politica, che era divenuta via via sempre più intensa, prese nella sua vita del tutto il sopravvento -, c'è solo un suo scritto giornalistico specificamente dedicato al «football», un altro che trae spunto da una corsa automobilistica e un rapido accenno al ciclismo. Non è molto, per uno che si sarebbe «avvantato», alcuni anni più tardi, di aver scritto «in dieci anni di giornalismo (...) tante righe da poter costituire 15 o 20 volumi di 400 pp...».

Chi non conosce la produzione giornalistica di Gramsci può pensare che questo «buco» tematico sia dovuto ai suoi preponderanti interessi politici. Non è così. Gramsci - pur da sempre animato da una concezione del giornalismo come *militanza* - scrisse molto di argomenti di costume, riservando grande attenzione ai temi della cultura popolare e della cultura diffusa. In particolare, egli pubblicò soprattutto tra il 1916 e il 1918 molti corsivi anonimi, con ritmo quasi quotidiano, sulle pagine dell'*Avanti!*, in una rubrica di notazioni cittadine intitolata *Sotto la Mole*. E in questa sede che troviamo il primo scritto gramsciano che qui ci interessa, dedicato fin dal titolo a due (contrapposte, per l'autore) passioni degli italiani: il «football» e lo scopone.

È appena il caso di ricordare come la Torino in cui viveva Gramsci fosse stata insieme a Genova, la culla del gioco del calcio in Italia, gioco proveniente, come è noto, dall'Inghilterra e da qui pian piano propagatosi, nella seconda metà del secolo scorso, in tutt'Europa. A Torino fra il 1887 e il 1890 era nata la prima società calcistica italiana; sempre nella città sabauda, nel 1898, era stata fondata la Federazione italiana di football, che vi aveva avuto la sua prima sede. A Torino nello stesso anno, in un'unica giornata, l'8 maggio, si era disputato il primo campionato italiano, fra tre squadre torinesi (l'Internazionale, la Gimnastica Torino e l'F.C. Torinese) e il Genoa. A Torino, nel 1897 (due anni prima della Fiat) era nata la Juventus, ad opera di alcuni allievi di quel liceo D'Azeglio frequentato anche da amici e maestri di Gramsci; Juventus che nel 1905 aveva vinto il suo primo titolo. E l'anno dopo, da una scissione della Juventus, era sorto il Football Club Torino.

(...)Quando nel 1918 Gramsci scrive di «football», dunque, lo fa osservando il fenomeno da una

## Le virtù del calcio e i vizi (tutti italiani) dello scopone

posizione privilegiata (Torino), in un momento in cui, tra l'altro, il campionato risultava ancora sospeso, ma quando la passione calcistica stava conquistando adepti su larga scala, tanto da permettere la creazione di una lega di squadre amatoriali, con centinaia di «iscritti» in tutta la penisola: anche il calcio assumeva una dimensione di massa, come tutta la società italiana e le sue molteplici manifestazioni culturali, politiche, ricreative.

Lo sguardo di Gramsci, naturalmente, non è catturato, o meglio non si arresta, alla superficie, alla mera cronaca. Traendo origine da un'osservazione forse non improvvisata, ma sedimentata a partire

dagli anni dell'anteguerra, il futuro fondatore del Partito comunista esplicita, fin dall'*attacco*, il tema che gli sta a cuore. Scrive Gramsci: «Gli italiani amano poco lo sport; gli italiani allo sport preferiscono lo scopone. All'aria aperta preferiscono la clausura in una bettolina, al movimento la quiete intorno al tavolo».

E fin qui ci si trova di fronte a una notazione di carattere generale che, nello spezzare una lancia in favore della *prassi* sportiva, rimprovera all'italiano medio una troppo accentuata inclinazione all'attività ricreativa sedentaria: rimprovero che in seguito sarà ripetuto infinite volte, soprattutto ripro-

## Ma per Pasolini i gol di Mazzola erano poesia

Pier Paolo Pasolini era un grande appassionato di calcio. Tifoso per antica devozione del Bologna, vedeva nello sport «l'espressione di un aspetto importante della cultura popolare». Era anche un attento osservatore degli stili calcistici: ma guardava con grande sospetto le forme di divismo. I veri campioni erano per lui quelli che sul campo sapevano parlare il linguaggio chiaro dei gol e dei dribbling. Il calcio era per lui comunque un'arte: arrivò a paragonare i giocatori a virtuosi del verso e della prosa. Sentite: «Il football scriveva - è un sistema di segni, cioè un linguaggio. Ci può essere un calcio come linguaggio fondamentalmente prosastico e un calcio come linguaggio fondamentalmente poetico. Per spiegarvi darò alcuni esempi: Bulgarelli gioca un calcio in prosa; egli è un prosatore realista. Riva gioca un calcio in prosa; egli è un poeta realista. Corso gioca un calcio in prosa; ma non è un poeta realista: è un poeta un po' maudit, extravagante. Rivera gioca un calcio in prosa; ma la sua è una prosa poetica, da elzeviro. Anche Mazzola è un elzeviro che potrebbe scrivere sul Corriere della Sera: ma è più poeta di Rivera. Ogni tanto egli interrompe la prosa e inventa, il per lui, due versi folgoranti. Si noti bene che tra la prosa e la poesia non faccio distinzioni di valore: la mia è una distinzione puramente tecnica. Ci sono nel calcio momenti che sono puramente poetici: si tratta dei momenti del gol. Ogni gol è una ineluttabilità, folgorazione, stupore, irreversibilità. Proprio come la parola poetica. Il capocannoniere di un campionato è sempre il miglior poeta dell'anno. In questo momento lo è Savoldi. Il calcio che esprime più gol è il calcio più poetico. Anche il dribbling è di per sé poetico (anche se non sempre come l'azione del gol). Infatti il sogno di ogni giocatore (condiviso da ogni spettatore) è partire da metà campo, dribblare tutti e segnare. Se, entro i limiti consentiti, si può immaginare nel calcio una cosa sublime, è proprio questa. Ma non succede mai. È un sogno».

praticante/tifoso. Gramsci prosegue offrendoci una sua personale lettura del football come metafora e indicatore della società liberale: «Osservate una partita di football: essa è un modello della società individualistica: vi si esercita l'iniziativa, ma essa è definita dalla legge; le personalità vi si distinguono gerarchicamente, ma la distinzione avviene non per carriera, ma per capacità specifica; c'è il movimento, la gara, la lotta, ma esse sono regolate da una legge non scritta, che si chiama «lealtà», e viene continuamente ricordata dalla presenza dell'arbitro. Paesaggio aperto, circolazione libera dell'aria, polmoni sani, muscoli forti, sempre tesi all'azione».

Il calcio viene dunque assunto quale espressione-simbolo della realtà britannica, che non solo è la società liberale e *liberista* per antonomasia, ma anche la nazione che ha dato i natali al calcio moderno e ne ha codificato comportamenti e regole. È ben noto come il giovane Gramsci - almeno fino alla conoscenza più approfondita della Russia rivoluzionaria e anche dei classici del marxismo - abbia nutrito il proprio ribellismo di «triplice e quadrupliche provincialità sardo» di una forte venatura liberale, liberista e liberocambista, cultura in cui vedeva una leva per scardinare l'asfissiante blocco di interessi che il protezionismo e lo Stato giolittiano tutelavano a scapito innanzitutto del Mezzogiorno e delle zone più povere d'Italia (anche e soprattutto insulare). Erano gli anni in cui un vasto movimento intellet-

tuale, guidato da uomini come Croce, Gentile, Prezzolini, Papini, Salvemini, scuoteva la cultura nazionale, si opponeva e sconfiggeva l'imperante positivismo riformistico-evolutionistico, apriva alla migliore cultura europea del tempo, soprattutto francese (da Bergson a Sorel). Non sorprende che il giovane Gramsci iniziasse da qui, da riviste quali *La critica* e *La voce*, il proprio cammino verso un modo nuovo e originale, non ferreamente deterministico e perciò potenzialmente rivoluzionario, di interpretare la realtà storico-sociale. Come ebbe a scrivere più tardi parlando di Umberto Cosmo, italianista, studioso di Dante, del quale era stato allievo all'università e che aveva insegnato presso quel liceo D'Azeglio che occupava un posto di rilievo anche nella storia del nostro calcio, «mi pareva (...)

ci trovavamo in un terreno comune che era questo: partecipavamo in tutto o in parte al movimento di riforma morale e intellettuale promosso in Italia da Benedetto Croce». Né sorprende come egli vedesse nella liberale Inghilterra un modello più avanzato di forze e comportamenti socio-economici. E nel «football» l'esaltazione di un po' vitalistica di forze che non cercano di vincere con l'imbroglio e la corruzione così tipici (almeno per Gramsci) del sistema di potere

giolittiano, ma mettendosi liberamente e onestamente *in gioco*.

Tutt'altra cosa, invece, prosegue l'articolo, «una partita a scopone. Clausura, fumo, luce artificiale. Urla, pugni sul tavolo e spesso sulla faccia dell'avversario o... del complice. Lavoro perverso del cervello (!). Diffidenza reciproca. Diplomazia segreta. Carte segnate. Strategia delle gambe e della punta dei piedi. Una legge? Dov'è la legge che bisogna rispettare? Essa varia da luogo a luogo, ha diverse



«Lo sport  
suscita anche  
in politica  
il concetto  
di lealtà»

tradizioni, è occasione continua di contestazione e di litigi. La partita a scopone ha spesso avuto come conclusione un cadavere e qualche cranio ammaccato. Non si è mai letto che in tal modo si sia mai conclusa una partita di football». Quest'ultima notazione è quella che più oggi balza agli occhi per la sua inesattezza, non solo alla luce della storia più recente del tifo calcistico. Anche Gramsci, se fosse stato più profondo conoscitore della storia del calcio, avrebbe sa-

## Una rivista tra sport e cultura

Quello che pubblichiamo in questa pagina è un brano tratto da un articolo che uscirà sul numero della rivista «Lancillotto e Nausica» tra pochi giorni in libreria. La rivista, diretta da Luciano Russi, si occupa di critica e storia dello sport ed esce ogni quattro mesi. Nel numero in preparazione, accanto all'articolo di Liguori, troveremo altri contributi su questi temi. Ne segnaliamo alcuni: «I dodici tori di Achille, la lotta nell'antica Grecia» di Livio Toschi, «L'uovo di serpente. La caduta della Repubblica di Weimar e le organizzazioni della cultura fisica» di Horst Ueberhorst, «Accapigliarsi per nulla. Il tifo secondo don Milani» di Girolamo Savoldo. «La scienza in campo. Nascita e sviluppo della federazione medico sportiva» di Angela Teja.

puto non solo dei tanti episodi di violenza già verificatisi in Gran Bretagna, ma anche che nel corso di quel primo campionato italiano disputatosi l'8 maggio 1898 proprio a Torino, le cronache avevano registrato due grandi risse tra i *supporters* delle squadre in campo. Come la storia successiva si sarebbe incaricata di mostrare che anche nel calcio avrebbero trovato largo spazio «diplomazie segrete» e «carte segnate»: ovvero pastette e imbrogli.

A Gramsci, però, preme altro. Il «football» e lo scopone sono simboli di due modi diversi di concepire la società e la vita, il primo espressione della moderna società capitalistica, il secondo frutto di una società arretrata, statica, clientelare e maramalda. Come chiarisce subito dopo: «Anche in queste attività marginali degli uomini si riflette la struttura economico-politica degli Stati. Lo sport è attività diffusa delle società nelle quali l'individualismo economico del regime capitalistico ha trasformato il costume, ha suscitato accanto alla libertà economica e politica anche la libertà spirituale e la tolleranza dell'opposizione. Lo scopone è la forma di sport delle società arretrate economicamente, politicamente e spiritualmente, dove la forma di convivenza civile è caratterizzata dal confidente di polizia, del questurino in borghese, dalla lettera anonima, dal culto dell'incompetenza, dal carrieroso (con relativi favori e grazie del deputato). Lo sport suscita anche in politica il concetto di «gioco leale». Lo scopone produce i signori che fanno mettere alla porta del principale l'operaio che nella libera discussione ha osato contraddire il loro pensiero».

In questo brano, dunque, lo scopone è assunto a simbolo di quell'Italia giolittiana, tutta trucchi e inganni, violazione delle regole e delle leggi, arbitrio (in mancanza di un arbitro). Ma - va aggiunto - lo scopone, avrà più tardi in Gramsci una decisa riabilitazione. Arrestato l'8 novembre 1926, in aperta violazione della sua immunità parlamentare, e confinato in un primo tempo a Ustica (dove rimarrà dal 7 dicembre al 20 gennaio dell'anno seguente), il leader comunista farà parte, sia pure per breve tempo, di una nutrita colonia di «politici».

Costretti a trascorrere nell'ozio forzato gran parte della giornata, i confinati politici di Ustica organizzarono diversi gruppi di studio, una vera e propria scuola di «formazione quadri». Ma dovettero, evidentemente, anche indugiarsi per dare soddisfazione alla parte ludica che è in ogni uomo, o anche solo per «ingannare il tempo», lontani com'erano dalle famiglie e dalla normale vita civile, culturale, politica. (...)In una lettera alla moglie Giulia, in data 15 gennaio 1927, Gramsci scrive: «In casa, alla sera, giochiamo alle carte. Non avevo giuocato mai finora; il Bordiga assicura che ho la stoffa per diventare un buon giocatore di scopone scientifico».

Guido Liguori